

C. M. MAGGI, *Le rime milanesi*, ed. critica a c. di D. ISELLA, Niccolai, Pistoia 1985 (Biblioteca di cultura lombarda, 1). Un vol. di pp. XXXII-268, con V tav. f.t.

Tocca ai versi meneghini dello « splendor di Milano il savio Maggi » — per adibire i termini lusinghieri del *Bacco in Toscana* rediano — rilanciare, a un ventennio dalla eccellente edizione del *Teatro* per la « Nuova raccolta di classici italiani annotati » ordinata da Gianfranco Contini, un'attenzione del resto non sopita per il più noto, forse il più intrinseco fra gli amici del giovane prefetto della Biblioteca Ambrosiana, quel Muratori che fu del Maggi anche il primo biografo (nei quattro tomi delle *Rime varie* editi dal milanese Malatesta, 1700), oltre che il suo primo lettore di gusto arcadico. Favorevole alle sole rime in lingua e pronto, per esse, ad abilitare l'amico al rango di Dante e Petrarca, il Muratori ebbe perciò anche la sorte curiosa di gettare la prima ipoteca — si sa quanto autorevole — sulla significativa produzione vernacolare del Maggi, riabilitata, pur fra limiti e insufficienze proprie dell'impresa e di un passo ancora tutto locale, dal primo editore del Porta, Francesco Cherubini, un secolo più tardi (1816), non senza arbitri intesi a rimettere ordine in un patrimonio dissestato dal tempo e che nondimeno appariva di facile riuolo al tatto della cultura vincente, romantica e municipale. Nel 1965 la notoria perizia in materia di letteratura lombarda offerta da Dante Isella ha infine condotto all'edizione critica delle rime dialettali (« Studi secenteschi », 6, pp. 67-264), mentre a tre anni avanti rimonta il consistente lavoro preparatorio sui volgari del Maggi (« Studi di Filologia italiana », 20, 1962, pp. 315-363, poi rifiuto nella Nota critica al testo del *Teatro*).

Le trentacinque composizioni sono riproposte, vent'anni dopo la loro comparsa in rivista, incrementate di copiose annotazioni, mentre restano sostanzialmente immutati i criteri ecdotici già enunciati in quella sede. La testimonianza, non collegiale peraltro, delle quattro stampe settecentesche (Venezia 1700-1701 e 1708, ma forse in « falso luogo », Milano 1701 e 1711) è sporadicamente integrata dalle poche liriche rinvenute in manoscritti di varia autorevolezza: le quattro di pugno del Muratori custodite presso la Biblioteca Estense di Modena (Archivio Soli-Muratori, filza 7, fasc. 4), l'unica copiata nel codice del *Manco male* dell'Ambrosiana (+ 55 Sup.), infine la composizione rinvenuta in un manoscritto dell'Archivio Borromeo dell'Isola Bella (*Autografi*, lettera M). Irreperto si

conferma dunque, nonostante varie ricerche, il codice autografo segnalato nel 1900 da Arnaldo Cipollini, che lo aveva visto nella oggi dispersa « biblioteca melziana del Marchese Soragna » (giusta l'avvertenza raccolta nella *Scelta di poesie e prose edite ed inedite* per il secondo centenario della scomparsa del Maggi).

L'edizione proposta da Isella offre un accurato spoglio delle varianti — in prevalenza oscillazioni grafiche e linguistiche di consistenza limitata —, una traduzione che non svilisce del tutto il garbato *pastiche* dei livelli dialettali messi in opera dal Maggi al di sotto di un pigmento espressivo che resta comunque uniforme, ricche annotazioni utili a stabilire, per rinvii e coincidenze, una sorta di itinerario interno alla compagine delle rime e alle loro adiacenze, in particolare propizio in direzione delle prove teatrali maggiane più note.

(A. COLOMBO)

J. GALLI DE BIBIENA, *La poupée*, Roman, Préface de H. LAFON, Les Éds. Desjonquères, Paris 1987. Un vol. di pp. 141.

Il testo che ci è proposto è certamente uno dei più curiosi ed interessanti di tutto il Settecento francese; non tanto, forse, per il suo valore artistico, che non sfigura tuttavia al confronto di altri testi magari più famosi, quanto per il clima in cui il racconto stesso è inserito e per l'abilità con la quale la tecnica narrativa è utilizzata per perseguire gli scopi, mai esattamente definiti seppure comunque sempre di critica di certi « désordres » del secolo, che l'autore si era proposto.

Il racconto, di per sé, si riduce a pochi dati: per riprendere le parole di H. Lafon che ne ha curato la presente edizione e che al testo ha premesso una lucida Préface, « dans une boutique du Palais, un jeune abbé encore vierge et très fat tombe en arrêt devant une poupée: c'est en réalité une sylphide, qui lui enseignera l'amour ». E poco importa che, per il lettore dell'epoca, personaggi come la silfide che è la protagonista di questo racconto fossero assai più familiari — a causa del grande successo incontrato dal *Comte de Gabalis* di Montfaucon de Villars — di quanto lo siano al lettore moderno. Rimane il fatto che il racconto stesso è situato in un clima fantastico — a metà strada tra il sogno ed il « conte de fées », per quanto stravolto nelle sue caratteristiche tradizionali — che ne costituisce certamente uno dei tratti essen-

ziali e dei principali motivi di interesse, anche per la data — 1747 — in cui il testo fu pubblicato.

In questo clima s'insinua il sottile, raffinato erotismo che permea tutto il racconto. Un erotismo tuttavia mai sfacciato, o pruriginoso, bensì di una grande eleganza, che tende spesso al preziosismo e che fa esso stesso da sfondo — e da sfondo sovente *envoûtant* — al romanzo di educazione che è, in fin dei conti, il testo di Bibiena. Con la donna, soggetto ed oggetto di questo profondo erotismo, ed insieme soggetto ed oggetto della raffinata lezione d'amore e di comportamento sociale, chiamata a svolgere un ruolo di straordinaria importanza, di vero e proprio perno attorno al quale tutto è chiamato a girare. Una proposta arcaica o rivoluzionaria, a seconda di come la si prenda; un bel sogno, straordinariamente erotico, o una graffiante satira di un certo costume. La scelta non è facile, né chiara; ma anche in questo sta il fascino un tantino indiscreto del testo.

(F. PRIVA)

L. RINIERI DE' ROCCHI-G. STEGAGNO, *Storia di Giulia*, Sellerio, Palermo 1987. Un vol. di pp. 131.

Il volumetto — che porta il sottotitolo *Nuove indiscrezioni stendhaliane* con evidente richiamo alla ben nota opera di L. F. Benedetto — non offre al biografo di Beyle novità di rilievo. Esso non presenta infatti alcuna lettera sconosciuta, e neppure appunti, note marginali o pagine di diario che, da parte di Stendhal o da parte di Giulia Rinieri de' Rocchi, facciano riferimento alla loro relazione sentimentale lasciando filtrare qualche raggio di luce su di essa e dissipando taluni, almeno, dei tanti misteri in cui si avvolge.

Ma se la storia di questo strano amore — appassionato ed assurdo — rimane quella che è stata fin qui, una storia, cioè, senza cronaca, in cui solo alcuni rari, enigmatici indizi consentono allo studioso di esercitare la fantasia, di avanzare ipotesi e di abbandonarsi ad indiscrezioni più o meno convincenti, non si può dire che il presente volumetto appaia come un'opera inutile, ozioso piacere di una erudizione fine a se stessa e, in ultima analisi, deludente.

L'archivio familiare dei Rinieri de' Rocchi, che ha costituito la fonte principale di queste « nuove indiscrezioni », si è rivelato un prezioso strumento per analizzare la

personalità di Giulia, gli scarti del suo carattere, la sua esistenza quotidiana in Francia come in Italia, l'ambiente in cui ha vissuto.

Grazie alle numerose testimonianze emerse da esso, i due autori hanno potuto ricostruire ed illustrare, in una specie, per così dire, di album familiare, la vita privata di una famiglia della piccola nobiltà di Toscana, nella prima metà del XIX secolo, con i suoi problemi patrimoniali, i suoi interessi, le sue ambizioni, le sue preoccupazioni, le sue gioie e i suoi lutti domestici e — sullo sfondo — il piccolo mondo, curioso e pettegolo, di una città di provincia (Siena, appunto) così naturalmente indaffarata a stracciar i panni addosso al prossimo da rappresentare un vero, continuo incubo per chi, come i Rinieri, vi vivevano, vi avevano una posizione sociale di spicco e potevano offrire anche qualche spunto alla maldicenza cittadina.

In tale ambiente, Giulia, donna certamente intelligente e spregiudicata, ma pur sempre intrisa di questo fondo toscano e provinciale (come traspare anche nelle più tarde lettere al padre) ha vissuto, fino al 1826, i primi venticinque anni della sua esistenza.

Anche la successiva fase della vita di Giulia, e cioè il soggiorno parigino dal 1826 al 1838 trova qui una ricostruzione più attenta ed una messa a fuoco migliore. E benché le esperienze francesi che la giovane Rinieri assorbe così intensamente (« Il faudrait ou ne jamais avoir connu la France ou ne devoir jamais la quitter » dirà con una frase dalla involontaria inflessione manzoniana) o i suoi rapporti con Daniello Berlinghieri non possano dirsi altrettanto profondamente indagati di quelli del periodo toscano, occorre riconoscere che anche qui, alcuni equivoci vengono a cadere e qualche ombra rischiarata.

Per esempio, non si potrà più parlare di un repressibile legame di Giulia col Commendatore Berlinghieri su cui si sono accumulati non pochi sospetti. Onde se una ipotesi potrà farsi con qualche probabilità sarà solo quella che il vecchio nobiluomo toscano ritenga Giulia appartenente al suo sangue e che a lei si senta legato come un padre lo è all'unica figlia prediletta.

Il volume è aperto da una bella introduzione di Massimo Colesanti che giustamente sottolinea gli aspetti avvincenti di questa ricostruzione ambientale e di questa rievocazione di una giovane donna audace e calcolatrice, che si abbandona alle proprie chimere, ma è sempre pronta a riprendere il controllo delle proprie azioni in nome della ragion di famiglia e delle convenienze sociali. Personaggio complesso, che trova qui